

# Madrid e le generazioni di architetti

di Carlos Sambricio

**S**orprendente Madrid: la città che nel 1943 contava solamente 800.000 abitanti («... più della metà della popolazione viveva in un esecrabile stato di indigenza; 400.000 persone occupavano catapecchie, grotte e baracche») oggi è diventata una capitale con una popolazione - si dice - che supera i 9 milioni di abitanti e nella quale i cambiamenti si sono verificati nel corso degli ultimi vent'anni. Il «miracolo spagnolo» degli anni sessanta provocò un'ondata migratoria nazionale che, dinnanzi al fallimento della politica agraria, scelse di concentrarsi in grandi sacche di edifici suburbani. I primi anni della Democrazia hanno reso possibile un'operazione assai singolare: sostituire alle baracche appartamenti moderni, scambiare un'abitazione misera con un alloggio moderno (il proprietario della baracca lo era anche del terreno), il che ha comportato, per finanziare l'operazione, costruire in altezza e vendere sul libero mercato gli appartamenti risultanti. Furono gli anni in cui Madrid conobbe non soltanto un'importante trasformazione urbana ma anche il momento in cui la città ha guardato avanti, vivendo in maniera compulsiva la suggestiva avventura che sarebbe stata definita «Movida». Ma quanto accaduto alla fine degli anni settanta,

*«I giovani, estranei ai gesti magniloquenti e confidando più nel mestiere appreso che nell'uso di grandi soluzioni tecnologiche, hanno trasformato la città negli ultimi anni in un singolare spazio di dibattito e confronto»*

agli inizi degli anni novanta sembrava ormai essere stato dimenticato. Barcellona e Siviglia vivevano due momenti eccezionali (l'una per le Olimpiadi, l'altra per l'Esposizione universale del 1992) e tutto sembrava indicare che Madrid avesse perso la centralità, cedendo loro il passo. Da qui, la sorpresa per chi oggi passeggia per Madrid e vede la trasformazione che la città sta vivendo. Madrid ha avuto la fortuna di poter contare negli anni sessanta su importanti maestri dell'architettura e ha avuto ancor più fortuna quando questi maestri hanno potuto far affidamento su seguaci intelligenti. Andrebbe elaborata una genealogia (la genesi porterebbe ad altre riflessioni) nella quale i nomi di Francisco Javier Sáenz de Oíza e Alejandro de la Sota Martinez hanno ceduto il passo a Rafael Moneo e a Juan Navarro Baldeweg, i quali a loro volta hanno avuto un ruolo fondamentale nella formazione dei Campo Baeza, Vicéns, Vellés, Cotelo... architetti che si comprendono, la maggior parte delle volte, con riferimento al maestro. Nei loro studi si è formata un'altra generazione più giovane, che ha coniugato la riflessione con il mestiere; e quando agli inizi degli anni novanta è esploso il nuovo fenomeno migratorio oggi in corso e, di conseguenza, i vari organismi ufficiali hanno elaborato una politica di costruzione di case popolari, gli incarichi per questa giovane generazione si sono moltiplicati. Sono stati anni, d'altronde, in cui l'economia spagnola ha fondato il proprio sviluppo sull'edilizia: la conseguenza è stata che questa giovane generazione, intellettualmente ambiziosa, ha avuto campo libero alla sperimentazione. Da una quindicina di anni a questa parte a Madrid si verifica un fenomeno singolare che in un certo senso si riallaccia alla cultura architettonica degli anni sessanta: appaiono molti itinerari di riflessione, diversi tra loro, ciascuno in grado di proporre soluzioni architettoniche. Mansilla e Tuñón, Ábalos e Herreros, Rojo, Nieto e Sobejano, García de Paredes e García Pedrosa, Santamaría... sono allora il riferimento di una nuova architettura. Estranei in molti casi ai gesti magniloquenti di quanti compongono lo *star system* e confidando più nel mestiere appreso che nell'uso di grandi soluzioni tecnologiche, hanno trasformato la città negli ultimi anni in un singolare spazio di dibattito e confronto. Vero è che, per la prima volta, i grandi nomi dell'architettura (Nouvel, Perrault, Foster, Rogers, Chipperfield, Herzog & De Meuron, ecc.) costruiscono a Madrid progetti singolari: ma è altrettanto vero che, come scriveva Miguel Unamuno parlando della «intrahistoria» (la metafora da lui coniata per identificare «le onde del mare con le onde della storia, reclamando la necessità di studiare quelle altre che rotolano su un mare continuo, profondo, immensamente più profondo»), la città vive oggi attenta al gesto effimero però estranea a esso, una riflessione la cui caratteristica è di essere continua e silenziosa.